

◆ Solo poche «comparse» di regime hanno festeggiato l'annuncio della fine degli attacchi dei B-52

◆ La città è presidiata da polizia e soldati. Pochi la sera si avventurano nei caffè per l'interruzione del digiuno del Ramadan

◆ L'ambasciatore iracheno all'Onu denuncia: «Ci sono migliaia di morti e feriti. Enormi i danni alle infrastrutture civili»

IN
PRIMO
PIANO

Baghdad non crede alla fine della guerra

Saddam inneggia alla vittoria ma trasforma il paese in un gigantesco bunker

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BAGHDAD Ecco una bella giornata di sole, senza il sibilo impercettibile delle bombe che si schiantano con fragore sulla città, tra le case e le caserme. Ma non è una giornata di pace. In pochi hanno festeggiato stanotte l'annuncio di Clinton che poneva fine agli attacchi dei B-52. Sono scesi in strada i fedelissimi del regime, i soliti, una specie di compagnia di comparse che recita a copione fissa una sceneggiata ormai logora. Gli allarmi hanno risuonato fino a quasi mezzanotte e la tensione era altissima dopo l'ultima raffica di bombe cadute qua e là su Baghdad. Fino a tardi si sono visti i traccianti. Poi è cominciata la tregua, spezzata in mattinata, verso le otto dall'ultimo concerto delle sirene, seguito da un controallarme finale. Così la gente che non vede certo la Cnn, ha capito che la guerra era finita. Si è sentito qualche clacson, nulla di più. Baghdad è ormai disincantata, assente, rassegnata, nasconde rabbia e frustrazioni che un giorno potrebbero esplodere drammaticamente. Apre qualche negozietto, compagno nei mercati ceste di frutta in barba ai rigori del Ramadan, ma alla sera, quando secondo la tradizione, ci si vede nei caffè fumosi per giocare e stare assieme nel mese sacro per l'Islam, in giro si vede poca gente. E mai come ora Baghdad è presidiata da soldati, poliziotti e agenti. Sono comparse anche le «tecniche», le camionette con ogni traglia montate sul cassone. Il regime ha distribuito come ad ogni occasione il Kalashnikov, ma stavolta non ha consegnato i proiettili ai quadri del partito che scendono in piazza a comando. Per di più, sottolinea il governo, «ogni cospirazione sarà sventata».

È una tregua armata e nervosa. Dal Sud filtrano notizie false, ma alimentate ad arte. Bassora, la capitale meridionale, è isolata, i cacciabombardieri hanno centrato le principali centrali delle telecomunicazioni. Le voci dicono che gli americani stanno fotografando un'armata di «contras» iracheni, reclutati fra i fuggitivi nei paesi vicini, e soprattutto in Arabia Saudita. E si sussurra che i venti della rivolta stanno cominciando a soffiare. Di certo la guerra di Clinton è stata prima di tutto un'operazione di destabilizzazione in grande stile. Al



IL RETROSCENA

Tutti i poteri a quattro fedelissimi

DALL'INVIATO

I danni provocati dall'esplosione di un missile all'ingresso del ministero del Lavoro e degli Affari sociali

R.Krause
Reuters

BAGHDAD Saddam è ricomparso sugli schermi nel primo pomeriggio. Ha parlato della nuova «vittoria» e delle battaglie che si annunciano. Il Rais, in uniforme come sempre, si è scagliato contro i «nemici di Dio»; ha chiesto pietà per i «martiri innocenti» e ha inneggiato alla «Palestina araba unita e liberata» firmando il discorso con l'immane appello alla «Um-Almaarek», la madre di tutte le battaglie che ormai compie otto anni. Saddam ha in sostanza detto che la guerra prosegue e ha chiamato alle armi i nemici della pace con Israele, e i musulmani che celebrano in questi giorni il Ramadan guastato dalle bombe che hanno zittito letteralmente le preghiere diffuse dagli altoparlanti di mille moschee a Baghdad. Il Rais non cambia copione, perde, incassa, subisce l'affronto delle bombe. Ma da abile prestigiatore della politica sa bene che nel mondo arabo la sua irriducibile resistenza raccoglie molti più applausi dell'ostinazione di Clinton. La Cnn che entra nelle stanze della Baghdad che conta, quelle della politica, ha fatto vedere e rivedere Clinton che sospende la guerra. Gli ha subito risposto il braccio destro di Saddam, Tata Iashin Ramadan: «Dicono che hanno distrutto il nostro potenziale militare. E allora a che serve l'Uncom?». Per la verità neppure Clinton ha ordinato il ritorno degli ispettori dell'Onu, facendo intendere che il dito resta sempre sul grilletto.

Dunque oggi il ruolo dell'Onu che riuscì miracolosamente a scongiurare il conflitto nel febbraio scorso, appare ridimensionato dal fragore delle bombe e dallo scontro che ha ridotto all'osso gli spazi della diplomazia. E il regime, se si legge fra le righe del nuovo programma di Saddam, dà fondo alla retorica appellandosi alla guerra santa e alla lotta contro l'«eterno nemico di Tel Aviv. S'arrocca insomma».

Il 16 dicembre quando gli ispettori dell'Onu sono fuggiti all'improvviso, Saddam ha proclamato la legge marziale escludendo il paese in quattro zone militari affidate ad altrettanti uomini di estrema fiducia. Baghdad e Tikrit, la città del clan del Rais, è stata consegnata al ministro della Difesa Sultan Hassan Hamed, ma al figlio Uday il Rais ha affidato il compito di presidiare la capitale con i suoi 30.000 fedayn, la guardia di élite del regime. Al vice-premier Al Zubeydi è stato consegnato il Sud-Ovest, mentre il Sud è stato destinato al cugino Ali Hassan Al Magid, e il Nord, che comprende una parte del territorio curdo, è stato dato al controllo del fedelissimo vice Izzat Ibrahim. Questi quattro uomini e Uday, del resto di Saddam, potevano prendere qualsiasi decisione per difendere il paese, se le bombe americane avessero spezzato, come parzialmente è accaduto, le comunicazioni tra una regione e l'altra. Questo aspetto guerresco è destinato a permanere, la guerra ha spezzato i fili dell'estenuante trattativa con le Nazioni Unite che tuttavia ha prodotto finora risultati apprezzabili favorendo il disarmo iracheno più di quanto non siano riuscite a fare le bombe americane. La Al'ea, l'agenzia atomica ad esempio, aveva chiuso il dossier sul programma nucleare dell'Irak e oltre duecentocinquanta siti erano stati monitorati dall'Uncom. Tra i pochi occidentali rimasti a Baghdad si dice a bassa voce che per ora tocca all'Europa far qualcosa, riproponendo una presenza Onu che non potrà ormai più essere quella dell'Uncom diretta dall'irriducibile Butler.

Sud che è una vera e propria polveriera (vi vivono dieci milioni di sciiti) dagli aerei americani sono piovuti volantini che invitavano i soldati a non reagire agli attacchi diretti «solo» contro la «guardia repubblicana», l'élite di Saddam che controlla le province ribelli ai confini di Iran e Kuwait. A Baghdad, i bistori dei bombardieri «chirurgici» hanno polverizzato alcune caserme della

periferia. I missili hanno tagliato le mura come burro ed hanno fatto sparire interi edifici che si sono sbriciolati. Un bilancio delle vittime non si conoscerà mai. Ma la gran parte dei carri armati e delle truppe scelte era stata trasferita per tempo nei bunker fuori città. E come talpe hanno ingannato l'elefante americano. Nel quartiere di Karrada, un tempo popolato da una borghesia

ambiziosa e godereccia, si riparano i danni di una tubatura dell'acqua sventrata da un missile, forse inesplosa, che ha devastato una palazzina polverizzando tre negozi. Al centro della strada, una sorta di boulevard, le ruspe rastrellano la terra nel piccolo cratere provocato dalla bomba piombata proprio sulla riga bianca che separa i due sensi di marcia. I bambini sguazzano nelle pozze, e c'è anche qualche albero di Natale, perché qui molti sono cristiani e poveramente si preparano a fare un po' di festa. Dall'altra parte della capitale, in un quartiere residenziale un anziano, Tarik Abu Karim, un anziano ci fa entrare nella casa dei suoi vicini «visitata» da una bomba penetrata nello stretto spazio che separa la finestra del soggiorno da un muro di cinta. Il proiettile, forse una bomba impazzita, è entrato nella casa con la forza di un ciclone. La cucina dove si vede il seggiolone di un bambino si è salvata. Ma le due stanze sono piene di calcinacci e detriti, coperte e suppellettili. E un pezzo di muro si è afflosciato scaricando pietre

sui mobili pieni di bambole di pezza. Il proprietario, che ci dicono essere un dirigente di una società commerciale, è ricoverato in ospedale con la figlia di 10 anni colpita al volto. L'orologio a pendolo è fermo sulle quattro meno venti dell'altra notte, l'ora della «visita» del missile. Sarà forse un caso, ma tutte le abitazioni danneggiate dai missili che abbiamo visto finora si trovano nei quartieri un tempo ricchi e oggi popolati da una borghesia ridotta alla fame e carica di rancori. Forse si tratta di missili impazziti, di errori dei cervelloni del Pentagono che hanno sgarrato di qualche millimetro maneggiando i loro sofisticati computer, ma certo, pur consapevoli che il regime ci fa vedere questi danni per propaganda, ne ricavano ulteriore conferma che è meglio non parlare più di bombe «intelligenti».

Missili sono caduti anche su una fabbrica tessile, situata a 150 metri dal principale ospedale di Baghdad dal quale sono stati evacuati molti pazienti e hanno colpito anche un'impresa che, ufficialmente, costruisce batterie e

compressori, ma lavora anche per le Forze armate. Li vicino ha sede il ministero degli Affari sociali e forse era quello il vero obiettivo degli attacchi. L'altra notte tre missili sono piombati a meno di cinquecento metri dalla palazzina che ospita la rappresentanza diplomatica italiana. Si contano i danni, le ruspe fanno sparire in fretta le ferite delle bombe e la vita ricomincia.

Oggi riapriranno le scuole e tutti gli uffici, che in questi giorni hanno lavorato a rilento fra un attacco missilistico e l'altro. Ma la gente che non è finita, e che i nuovi bagliori nei cieli di Baghdad sono solo l'ultimo capitolo di una guerra cominciata otto anni fa e che ormai sembra sempre più un affare privato fra un regime perennemente in trincea e la potenza padrona del mondo.

E arriva, a parlare è l'ambasciatore iracheno all'Onu, il bilancio delle vittime secondo Baghdad. Ha detto Nizar Hamdoon in una dichiarazione alla Cnn: «Ci sono stati danni enormi, principalmente alle infrastrutture civili e in termini di vite umane. Mi è stato detto che i morti e i feriti sono migliaia, ma non ho dati definitivi», ha affermato il rappresentante di Baghdad al Palazzo di Vetro. Hamdoon ha quindi annunciato che l'Iraq chiederà al Consiglio di sicurezza dell'Onu di revocare immediatamente le sanzioni economiche decretate dopo l'invasione del Kuwait nel 1990. Dopo gli attacchi, ha affermato, non si sono sprigionati gas venefici: «una dimostrazione del fatto che Baghdad non sta sviluppando armi chimiche obsolette». L'ambasciatore ha inoltre ribadito che il governo iracheno non collaborerà mai più con il capo degli ispettori Onu Richard Butler: «Butler ha cospirato con l'amministrazione Usa per bombardare l'Irak». Da mercoledì torneranno in Irak le missioni umanitarie.

LA TESTIMONIANZA

«Perché nessuno racconta che i raid significano bimbi bruciati vivi?»

Arabia Saudita:
«Che peccato, il blitz è finito»

L'operazione «Volpe del deserto» si è conclusa in un clima di ostilità nei paesi arabi del Medio Oriente e musulmani d'Asia. Solo voce discordante nel mondo arabo, l'Arabia Saudita che si è dispiaciuto per il fatto che «le incursioni aeree sono finite e Saddam è ancora al suo posto». Ma negli altri paesi la collera è stata generale. In particolare la Giordania ieri ha visto, per la prima volta da parecchi anni, scendere in piazza autorizzati dal governo gli integralisti islamici. E migliaia di persone hanno manifestato anche in Marocco. La Siria ha parlato di «terrorismo degli Usa e dei sionisti». Il presidente palestinese Yasser Arafat ha affermato che «l'importante è che i raid siano finiti». L'Iran ha accusato gli Usa di aver «indebolito l'Onu». Lo Yemen ha chiesto la convocazione di un vertice arabo straordinario. In Asia, condanna è stata espressa da Indonesia, Malaysia e India, Filippine, Pakistan e Bangladesh.

SEGUE DALLA PRIMA

No, non credevo che tutte queste immagini potessero essere nate sul mondo come se i missili inglesi e americani si limitassero a fare solo una scia seguita da un boato senza che provocare danni e portare la morte. In questi giorni non si è giocato un videogame ma una guerra vera, fatta di attacchi notturni dove i missili si posano soltanto sentire, un fruscio, poi uno scoppio fragoroso.

In Irak sono stato per diverso tempo nel maggio scorso per realizzare un documentario e un video clip e, proprio per questo ho percorso il paese da nord a sud: quattromila chilometri per registrare immagini sui risultati dell'embargo durato otto anni. Diciotto ore di filmato, siamo entrati anche dentro la Moschea di Najav (a 200 chilometri a sud di Baghdad, e 100 da Babilonia). In questo pellegrinaggio in Irak non ho mai incontrato problemi di nessun genere, abbiamo potuto riprendere praticamente ogni cosa senza esser costretti a girare la telecamera verso un altro obiettivo al passaggio della polizia. E, per puro caso, mi sono trovato nel mezzo dei bombardamenti.

Dovevo fare ritorno verso Assisi (il cameraman Francesco Bistocchi è ancora laggiù mentre Massimo Santopalo è in Italia) e invece non mi è stato possibile lasciare il paese. La guerra, ecco il problema, fatta di missili, contraerea e scoppi in ogni parte dell'Irak.

Tutto sarà ampiamente documentato, credevo. E, invece, no. Le immagini impresse nel nastro delle telecamere di tutto il mondo riportano soltanto l'arrivo dei bombardieri carichi di morte e di esplosivo ma non raccontano gli effetti. Dovevano colpire i punti strategici, abbattere chissà quale fabbrica di prodotti mortali, così hanno detto. Ma quello che i miei occhi hanno visto è ben altro. Incredibile. Una piccola abitazione con nulla intorno distrutta da una bomba. I muri di cinta in piedi ma, all'interno, distruzione e morte. Uccisa mezza famiglia e l'altra metà all'ospedale in gravi condizioni. Era forse quella casa un obiettivo militare pericoloso? No, non lo credo. Ma di storie come queste

l'Irak è pieno. E anche ora che sono tornato, cambiando ambiente non si modifica la pena e l'orrore.

Con le telecamere abbiamo filmato l'interno degli ospedali e a parole è impossibile descrivere le situazioni che ci si sono presen-

«L'informazione «disinforma»: nessuno parla dei missili caduti sulla povera gente»



tate agli occhi. Non riesco a parlare, nessuna parola usciva dalla mia bocca. Disastro generale in un luogo dove la sofferenza è esasperata. La gente - bambini compresi - viene operata senza anestesia e i tavoli delle sale di chirurgia vengono disinfettati con la benzina perché non c'è altra soluzione. Uno strazio vero. Ma questa gente che c'entra con le bombe e Saddam Hussein? Ec-

co la domanda più ricorrente, quella che mi ha perseguitato fino ad oggi e continuerà a farlo. Impossibile raccontare e cercare di rendere con le parole gli sguardi dei ricoverati, dei bambini e dei ragazzi che sapevano perfettamente a cosa sarebbero andati incontro. Operazioni senza anestesia, dolori lancinanti per cercare di salvare la pelle.

La situazione non cambia nemmeno all'esterno. Quelli che possono essere definiti i fortunati (tutta la gente normale, che non hanno riportato ferite) è allo stremo. Si legge nei loro occhi come sia possibile toccare con mano la dignità interiore. Noi occidentali - in fondo - rappresentiamo l'immagine di quella gente che ha causato tutto questo, che ha portato loro l'embargo e i missili, la morte e la distruzione. Gli iracheni sorridono con un dolore lancinante dentro, fanno buon viso a cattivo gioco. Ma soffrono. Soffrono perché vivono una condizione inumana. Sono ridotti allo stremo, non

hanno cibo e medicine per curarsi, elettricità e materie prime che a casa nostra rappresentano l'assoluta normalità. Una sorta di Medioevo ai tempi nostri. In alcuni villaggi lontano dalla capitale l'energia elettrica viene razionata: tre-quattro ore al giorno. Non di più. A loro abbiamo dato qualsiasi cosa, aspirine compresse.

Ma è grave quello che sta succedendo: si sta diffondendo il colera e l'embargo - dura da otto anni, lo ripeto - provoca settemila morti ogni trenta giorni. Cifre vere, vi assicuro, non inventate per imbionire chissà chi. È una situazione gravissima

che i media non riescono a rendere nella sua interezza. Anzi, danno una immagine assolutamente parziale. Inutile raccontarla così il dramma dell'Irak. Io lo sintetizzo con le parole di un bambino che mi ha chiesto: «Perché ci bombardano?». Non ho saputo rispondere...

padre JEANMARIE BENJAMIN
*della fondazione Beato Angelico

